

Francesco Garibaldo* (*Sociologo industriale, Fondazione Claudio Sabattini*)

Dal punto di vista della Fondazione Sabattini c’è un’evidente relazione con il tema del seminario di oggi, sia per quanto riguarda gli aspetti della soggettività - cioè delle conseguenze di questa grande controriforma, come è stata chiamata - sia per quanto riguarda i lavoratori e i non lavoratori, per quello che riguarda il rapporto con le persone che si trovano a vivere la situazione attuale. Questo perché, come molti di voi sanno, nell’esperienza intellettuale di Sabattini il tema della soggettività aveva un ruolo estremamente rilevante, anche dal punto di vista dell’analisi dei processi di trasformazione.

Una delle problematiche – ed entro così nel merito del mio intervento - che aveva caratterizzato l’impegno di Sabattini e che poi la Fondazione ha ripreso come uno dei temi guida, riguarda il fatto che da parte del movimento sindacale sia italiano che europeo vi è stata un’evidente difficoltà a comprendere che da un certo momento in avanti, cioè dalla metà degli anni 70 e degli anni 80, si era messa in moto una trasformazione che non era congiunturale e non era neanche uno dei classici alti e bassi del sistema di relazioni industriali. Si esce da una teoria del ciclo, per cui ci sono momenti in cui le condizioni oggettive sono favorevoli al lavoro e quindi vi è un progresso e altri nei quali le condizioni sono sfavorevoli e quindi vi è un regresso. Tutto questo non si muove più nell’ambito di un ciclo quasi fisiologico del sistema di relazioni industriali.

Vi è stata una difficoltà a comprendere che invece stava avvenendo una soluzione di continuità e che quindi vi era proprio una profonda trasformazione i cui prodromi erano probabilmente interpretabili già dalla metà degli anni ‘70. Comunque, con l’inizio degli anni 90, la situazione era diventata manifesta e quindi bisognava proprio impegnarsi per negare che questo fosse il punto.

Dentro al movimento sindacale italiano la discussione ha avuto come *leitmotiv* lo stato di crisi o non crisi del sindacato: c’era chi sosteneva ci fosse la crisi del sindacato, chi sosteneva invece che non era una crisi ma che era parte di un ciclo politico.

Questo elemento di riflessione che risale alle discussioni interne del movimento sindacale italiano ci fa da guida alla discussione odierna.

E’ chiaro che la discussione di oggi parte – come sentirete dai contributi analitici che verranno svolti dopo – dalla piena acquisizione di entrambi i testi che stiamo presentando e parte dal fatto che siamo in una soluzione di continuità.

E’ accaduto qualcosa di nuovo, c’è stata una trasformazione radicale. Adesso non riprendo cose su cui ho lavorato nel corso degli ultimi anni perché non ci sarebbe il tempo e poi perché oggi abbiamo voluto organizzare questa iniziativa per sentire anche dei nuovi contributi. Soprattutto in una sede come questa è inutile ripetere cose che molti di voi mi hanno già sentito dire e sarebbe anche scarsamente utile.

Quindi mi limito a fissare alcune questioni di natura generale.

Per chi fosse interessato, i ragionamenti che ho sostenuto negli ultimi anni sono facilmente rintracciabili in tre lavori. Il primo è la relazione che fu fatta per la Commissione di indagine sul lavoro organizzata dal Parlamento italiano e dal Cnel; la relazione è disponibile e, anche se ormai è passato del tempo, gli elementi di base che sostenevo lì mi pare abbiano ancora piena cittadinanza. Poi ci sono due lavori più recenti, uno su “Sociologia del lavoro” e uno su “Quaderni di rassegna sindacale”, dove potete trovare una rassegna dei lavori empirici fatti in Italia sulle trasformazioni dell’impresa e sulle trasformazioni sindacali.

Quindi vi do proprio dei flash per posizionare la discussione di oggi e renderla anche più fluida nel rapporto con l’esperienza sindacale.

La trasformazione epocale che è avvenuta la possiamo riassumere in alcuni punti.

Il primo è quello che riguarda il capovolgimento degli equilibri, avvenuto dopo la fine della seconda guerra mondiale, sul piano sociale, sul piano del rapporto tra lavoro e capitale in Occidente.

Nel senso che siamo di fronte ad un evidente dominio da parte del capitale, un dominio così rilevante che ha schiacciato il potere sociale del sindacato. I sindacati si sono sempre di più ritrovati

in una posizione di lotte difensive e, negli ultimi anni, con una curvatura pericolosa che è quella di progressivi posizionamenti di tipo corporativo sempre più evidenti in tutta Europa.

In tutta Europa c'è una deriva corporativa del sindacato e quindi una situazione che è di aperta contraddizione rispetto al passato, ad esempio in Italia con tutta l'esperienza storica della Cgil del secondo dopoguerra.

Quindi si tratta di un evidente dominio, anche dal punto di vista analitico. Io sono cresciuto in una generazione in cui uno degli insegnamenti di base dell'analisi sociale del lavoro era quello che non si poteva mai fare un'operazione di deduzione della situazione del lavoro analizzando solo i movimenti e le trasformazioni del capitale, perché la situazione del lavoro era sempre il frutto di un'interazione a due.

C'era la trasformazione del capitale ma c'era anche l'iniziativa soggettiva del lavoro e solo la combinazione delle due consentiva di avere una visione non apologetica di quello che stava accadendo nel mondo del lavoro.

Questa posizione metodologica oggi, francamente, è difendibile dal punto di vista metodologico ma dal punto di vista pratico corre il rischio di avere un'efficacia modesta, nel senso che molto spesso l'analisi di quello che accade è largamente deducibile dalle trasformazioni del capitale.

In realtà non è letteralmente vero perché ci sono forme anche di contro movimento - come le avrebbe chiamate Polany - e forme che sono di tipo passivo, che resistono e quindi per fortuna non è possibile puramente ricondurle ad una deduzione analitica delle trasformazioni del capitale e di quello che accade nel mondo del lavoro. Ma c'è certamente una soverchiante presenza del capitale.

Il secondo punto che a me pare rilevante è quello che siamo alla fine della rappresentanza politica del lavoro. Quest'ultima non c'è più e non c'è più in tutta Europa.

Se volete su questo si può aprire una discussione ma io, in questo caso non parlerei di crisi, direi proprio che non c'è più nessuna forma di rappresentanza politica del lavoro.

Certamente possiamo aprire una discussione sul fatto se sia ancora pensabile riproporre la rappresentanza politica del lavoro oggi ma, al contempo, mi sembra più che legittimo affermare che non c'è più una rappresentanza politica del lavoro.

Il terzo punto che a me pare rilevante è che siamo di fronte ad una situazione di palese divorzio tra democrazia e capitalismo. Questa dinamica viene denunciata anche e soprattutto da un filone di lettura democratico-liberale, un liberalismo di tipo classico che in Italia è ben presente e anche rappresentato dalla manifestazione del 12 a Roma. Penso per esempio a Zagrebelsky e alla posizione di una serie di studiosi e ricercatori di tutta Europa - ben presenti anche in Italia - che dicono con estrema chiarezza che siamo di fronte a tale divorzio.

Un divorzio che è una vera e propria secessione: cioè il capitalismo si secede dal compromesso democratico.

Questo non vuol dire che siamo alle porte del fascismo, vuol dire semplicemente che i processi cui abbiamo assistito in precedenza stanno scomparendo. È manifesto a tutti che le attuali decisioni che riguardano la sfera economica vengono sottratte al controllo della politica e della democrazia - quindi alla possibilità di una discussione pubblica che preveda delle alternative - mentre vengono considerate invece frutto solo di un'analisi di tipo tecnocratico. Questa è oggi la lettura delle classi dominanti ed è la stessa che ha condotto verso la secessione dal compromesso democratico.

Questo punto a me interessa sottolinearlo perché è un punto di arrivo largamente denunciato in prima istanza soprattutto da un pensiero di tipo liberal-democratico, che è stato forse il primo e più sensibile a registrare tale elemento come un elemento di crisi.

È infatti evidente che, da un punto di vista di quel tipo, la messa in mora di ogni forma di discussione pubblica che consentisse anche delle alternative, risulta inaccettabile. Viene distrutta alla radice la ragione stessa della loro posizione e quindi si comprende bene il perché di una sensibilità così forte su tale punto.

Queste tre crisi sono state negate all'interno del movimento sindacale e, tuttora, assistiamo a forme di negazione di queste, in quanto crisi sì specifiche ma che, tutte assieme, caratterizzano la situazione attuale.

Questo, a mio avviso, è un modo per contestualizzare la discussione.

Nel merito delle cause sentirete i contributi che verranno dalle relazioni ma intanto voglio sottolineare un punto sul quale ho molto lavorato negli ultimi anni: non vi è dubbio che l'aspetto fenomenologico di questo processo è la frammentazione del mondo del lavoro. Non c'è dubbio che è questo l'aspetto che appare evidente.

Frammentazione che va letta con grande attenzione perché è proprio una frammentazione che prevede un percorso. Se volete rappresentarlo graficamente, immaginate che vi siano delle linee che hanno ogni tanto dei poli di aggregazione per cui non è una frammentazione atomistica, è una frammentazione che è costruita per cerchi successivi e ogni cerchio ha dei punti di aggregazione. Si tratta insomma di una vera disarticolazione del mondo del lavoro.

Tale disarticolazione, proprio in virtù di questi aspetti, è così drammatica perché crea la possibilità e lo spazio per elementi di manipolazione della situazione presente, creando elementi di frizione interna, di possibilità di rottura interna.

Questo elemento di frammentazione ha a che fare - poi sentirete i contributi in particolare di Masino e Salento che hanno lavorato su questo punto - dal mio punto di vista, con la costruzione di una nuova fase di sviluppo del capitalismo che è legata a quella che è stata chiamata una concentrazione senza centralizzazione, cioè la costruzione di un sistema capitalistico che è fortemente concentrato, molto più concentrato di quello che era precedentemente. Tale concentrazione però non avviene centralizzando ma avviene con la costruzione di un sistema produttivo fortemente frammentato.

Le ragioni della frammentazione sono molte ma non vi è dubbio che, nel momento in cui assistiamo alla costruzione di un sistema così frammentato, possiamo avere processi di valorizzazione differenziati che si prestano particolarmente a forme di finanziarizzazione estrema.

Questo è sicuramente un percorso sul quale io volevo richiamare l'attenzione perché a me pare uno dei punti fondamentali del processo.

Dopodiché vi sono in gioco altre questioni e io voglio solo sottolinearne un'altra. Siamo di fronte, dal 2008 in avanti - questi processi sono tutti descrivibili senza mettere in moto la crisi, le cose che ho detto finora sono tutte vere senza che vi sia la crisi, sono vere già prima del 2008 - ad una crisi strutturale e anche su questo la percezione del mondo della rappresentanza politica e della rappresentanza sociale di che cosa ciò significhi, mi sembra un campo tuttora aperto. Affermare che la crisi che stiamo vivendo è strutturale, per me che vengo da una formazione marxista, vuol dire una cosa molto precisa: se io vedo il capitalismo come un flusso, nel quale ho dei passaggi che devono essere fatti per poter passare dall'esistenza stessa alla sua completa realizzazione, dire che la crisi è strutturale significa semplicemente che tale flusso si è interrotto. Non è la prima volta che succede ma, nel momento in cui il flusso s'interrompe, si apre una situazione di assoluta indeterminatezza ed incertezza, nella quale è difficilissimo prevedere come il capitale si riorganizzerà.

Non vi è dubbio che noi oggi siamo ancora dentro tale processo di riorganizzazione.

Certamente io non sono per le teorie del crollo e penso che, prima o poi, da qualche parte si riorganizzerà ma credo però che la riorganizzazione sarà provvisoria, perché le ragioni dell'interruzione del flusso oggi sono ragioni storicamente ancorate a dei cicli lunghi; non siamo cioè di fronte a qualcosa di provvisorio, siamo di fronte a delle trasformazioni molto, molto profonde che riguardano sia gli aspetti di organizzazione della vita e della produzione - qui sarebbe interessante aprire una discussione ma non ne ho il tempo - sia le trasformazioni geo-politiche. Mi sembra infatti evidente a tutti che siamo in una profonda trasformazione geo-politica e che i due elementi si mescolano tra di loro.

Credo che siamo in una situazione di assoluta e totale incertezza che si carica in primo luogo, ovviamente, sulle generazioni più giovani e che ricorda in qualche misura il periodo tra le due guerre mondiali.

La differenza rispetto a quella fase risiede nel fatto che allora c'era una disponibilità di progetti politici di riferimento, cioè dei progetti politici generali.

Reggio Emilia, 16 ottobre 2013

Oggi non c’è più questa disponibilità quindi siamo in una situazione di un’incertezza esistenziale assoluta e alla quale non corrisponde la presenza di un progetto politico.

E’ chiaro che si tratta di una miscela diabolica che richiede, anche dal punto di vista analitico, delle sensibilità di analisi sociale che purtroppo oggi non mi pare siano così disponibili nel mondo della rappresentanza politica e sociale.

[*testo non rivisto dall’autore]